



A chi e a che cosa servo?

L'incontro di Francesco con il Signore Gesù fa scaturire molte domande, che possono indirizzare l'intera esistenza di chiunque le prenda sul serio.

Tutto accade di notte. Francesco, nel dormiveglia, si trova a sostenere un dialogo con il Signore. «Dove vuoi andare?», si sente chiedere.

Di primo acchito appare una domanda innocua. Ma, a ben vedere, la richiesta contiene un portato sommerso di grande densità. Ciò che resta sott'inteso è: «Che cosa stai facendo? Chi vuoi diventare? Qual è l'orientamento della tua vita? Quali le mete che vuoi raggiungere? Perché lo fai? Cosa stai cercando? Qual è il tuo vero bisogno? Cosa vuoi dalla vita? Cosa vuoi farne della tua esistenza?».

Sono domande che chiedo una risposta oltre la crosta, oltre l'immediato.

Francesco risponde a partire dal livello delle sue intenzioni più ovvie: «Voglio fare qualcosa di grande e penso di riuscirci diventando cavaliere. Così diventerò famoso e ammirato da tutti e mi farò un nome». È a questo punto che la voce incalza con un'ulteriore domanda: «Chi può

esserti più utile: il padrone o il servo?».

La verità della nuova evidenza sconvolge Francesco: «Ripensava con stupore e così intensamente alla scossa del messaggio ricevuto, che quella notte non riuscì più a chiudere occhio» (*Leggenda dei tre compagni*, 6).

Non è una prospettiva facile quella che si apre davanti a Francesco, perché, nella mentalità del mondo in cui vive, servo è sinonimo di soggetto in quanto un altro può disporne come vuole. Dio gli propone una scelta *underground*, una vera e propria discesa.

La reazione che risolve questa esperienza è sconcertante – somiglia molto a una resa – e si condensa in una domanda: «Signore, che vuoi che io faccia?» esclama Francesco. Per la prima volta si dispone a dipendere da un altro, si consegna nelle mani di un altro. Con questa richiesta, Francesco attraversa la soglia della fede.

«Vuoi servire il servo o il padrone?», oppure «A che co-

sa servi? Chi servi?». Nessuno può eludere questa domanda; nella tua vita devi pur deciderti a servire qualcuno o qualcosa. E se dici: «Io voglio fare quello che voglio e farlo a modo mio senza rendere conto a nessuno...», tu, che rifiuti ogni forma di servizio e di padrone, sei condannato di fatto a subire il dominio del peggiore dei tiranni: il tuo io. La vera emancipazione non sta nel togliersi da ogni vincolo e non servire nessuno, ma nello scegliere chi servire e da chi dipendere.

Prova a immaginarti: se un giorno ti svegliassi di fronte alla presa di coscienza che la tua persona e la tua esistenza sono insignificanti perché inutili, e ti accorgessi di non servire a niente e a nessuno, come ti sentiresti?

«Cosa vuoi che io faccia?» è una domanda che sgorga dall'incontro con il Signore; è

la sua presenza reale davanti a me a suscitare la richiesta. Al di fuori di questo incontro non ha motivo di essere. E la carica di disponibilità attivata in me ed espressa nella domanda è direttamente proporzionale all'intensità dell'incontro e alla mia disponibilità a coinvolgermi e consegnarmi a Dio.

«Cosa vuoi che io faccia?» non è dunque la domanda di chi non ha nulla da perdere e niente da aspettarsi dalla vita, non è la domanda degli indecisi. È piuttosto la richiesta di chi è disposto a giocarsi tutto, di chi sa di avere energie, forze e qualità da spendere e da consegnare; è la domanda di chi ambisce a donarsi, di chi sa che la propria esistenza è realtà preziosa e unica.

«Cosa vuoi che io faccia?» è una domanda in cui è racchiusa la richiesta di un'identità nuova. Francesco non voleva

fare il cavaliere, voleva essere cavaliere. Nel momento in cui si rivolge al Signore chiedendo «Cosa vuoi che io faccia?», egli si appresta a ricevere da Lui un'identità nuova, un nuovo modo di essere e di esistere.

A ben vedere, la conversione autentica non è quando noi cominciamo a fare qualcosa o tutto per Dio, ma quando cominciamo a esistere in, con e per Lui; quando la nostra identità profonda – il nostro modo di pensare, agire, giudicare, valutare, gioire, soffrire... – sarà trasformata nella misura della persona di Gesù.

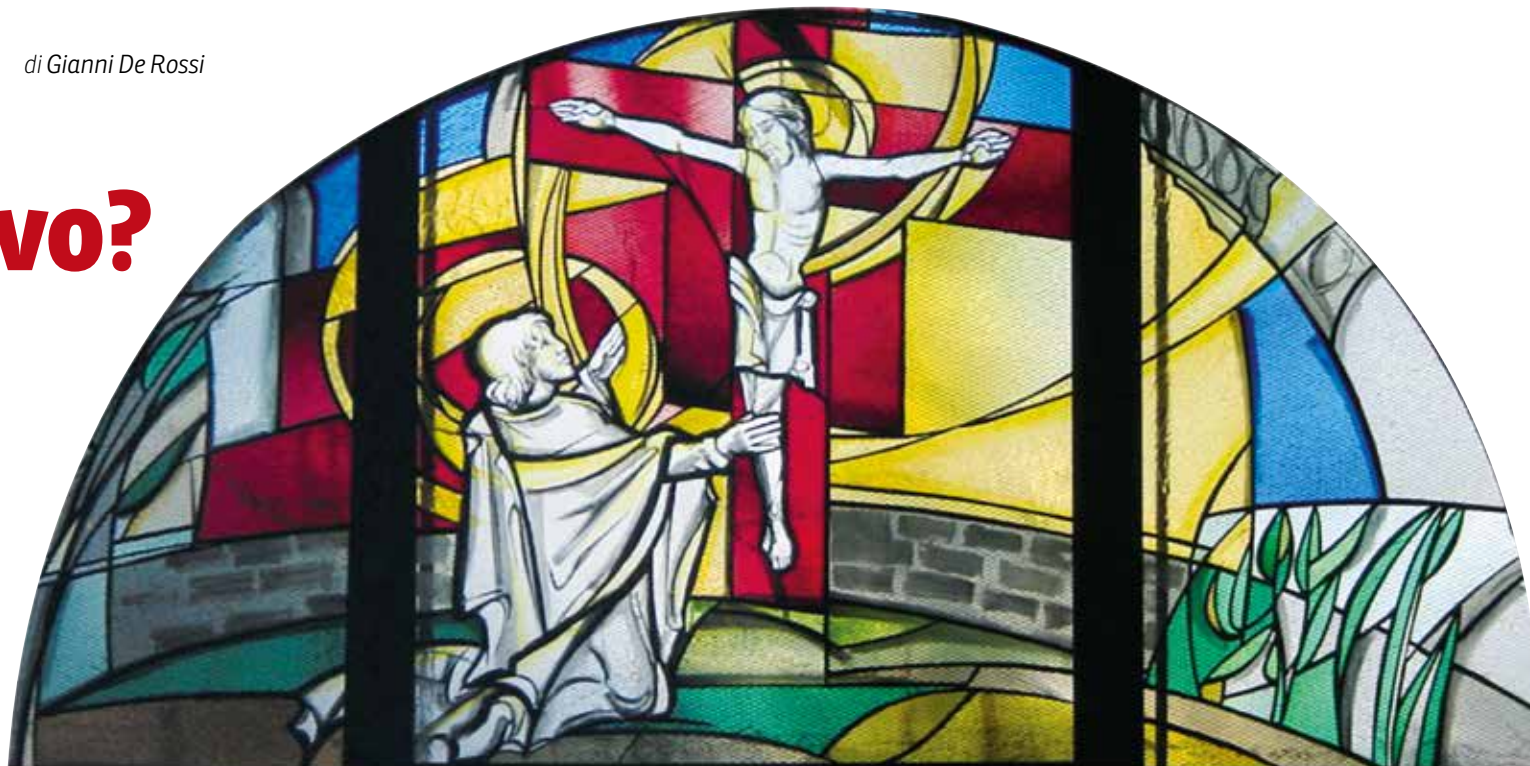
Il semplice fare non ha il potere di incidere profondamente nel nostro essere. Finché ci muoveremo sul terreno del fare, noi correremo il rischio di rimanere sempre le stesse persone. Faremo magari cose diverse, ma come le abbiamo sempre fatte, cioè a modo nostro. È come voles-

simo battezzare il nostro agire, ma non la nostra persona: dentro, nella nostra struttura psichica e intenzionale, siamo sempre gli stessi.

Non possiamo non accorgerci che spesso il problema del fare è in realtà un problema di essere. La domanda è pertanto incompleta finché, nel suo senso profondo, non si trasforma in: «Chi devo diventare? Come posso essere? Come posso stare in questa relazione e in questa situazione?». La disponibilità a fare, nella sua radice più vera e profonda, esprime il bisogno di una direzione di cambiamento nell'essere. Il termine della domanda non è il compito da svolgere, ma un nuovo modo di essere.

«Cosa vuoi che io faccia?» è qui contenuta la richiesta di un atteggiamento differente e nuovo da assumere dinanzi alla vita e al futuro.

MaC



©ProgettoArtePoli